



Accanto e a sinistra, la compagnia della Fortezza in "La Prigione"

La compagnia composta unicamente da detenuti ha presentato "La prigione" con la regia di Punzo

La rabbia si fa teatro

A Volterra storie di vita carceraria

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

VOLTERRA — Dopo più di un mese, possiamo cominciare a tirare qualche nota di bilancio: a parte qualche infortunio da inscrivere peraltro nella cronaca mondana piuttosto che in quella teatrale, è stata una bella estate. Forse, paradossalmente, è anche un segno delle difficoltà politiche e delle relative incertezze nell'assetto dello spettacolo: s'è sentito il respiro dell'impegno, e la voglia di reazione. Il senso della necessità emerge anche da Volterrateatro, che non a caso ha ripescato dalla scorsa stagione lavori problematici come il bellissimo, misterioso Pratone del Casilino, la freschezza di Sonia la Rossa, il "circo dei numeri spirituali" del Cielo per terra di Roberto Bacci, mentre nel repertorio straniero ha visto brillare il monologo con Els Decukelker, che Ian Fabre ha proposto dal suo tritico interlinguistico sull'arte: *Elle était et elle est, même*, ispirato alla *Marée* di Marcel Duchamp, con la splendida immagine inquietante di una macchina del sesso in abito da sposa.

Ma non è una terapia

Ma a dare un ruolo e una giustificazione all'iniziativa volterrana, a creare un'attesa, ad attirare l'interesse e muovere il dibattito, è stato ancora il lavoro dei detenuti della Compagnia della Fortezza, da non guardare con il paternalismo benevolo tributato alle attività terapeutiche, per considerarlo con l'attenzione dovuta alla creatività artistica. A decretare il salto di qualità aveva provveduto l'esplosione di Marat-Sade, che, dopo l'af-

fermazione anche in trasferta, in normali sale teatrali, si è replicato ancora qui in piazza; ora la nuova realizzazione, presentata nei primi giorni di festival come "studio", ha ribadito lo choc.

E' La prigione di Kenneth Brown, il famoso *The Brig* che il Living Theatre scopse e rappresentò nel '63 a New York, e per cui subì a sua volta il carcere, con pretesti fiscali come i gangster degli anni Trenta, e fu praticamente costretto all'esilio. La *Pièce* è costruita infatti sulla difficile applicazione del regolamento di un reclusorio penale per marines, ambientata in Giappone secondo l'autobio-

grafia dell'autore, presaga della guerra nel Vietnam. Ma a Volterra il riferimento è il carcere di Volterra: si chiarisce quindi sempre più che il tragitto delineato dalla sicura guida di Armando Punzo conduce via via il suo gruppo a parlare di sé, attraverso una metafora che si fa universale, mentre più aderisce alla realtà individuale di chi la rappresenta.

Al centro del cortile consacrato alle ore di aria stavolta un piano inclinato, tra i muri e le recinzioni, s'alza verso il sole a picco: due prigionieri ne percorrono il perimetro girando in su e in giù quando gli spettatori comincia-

no ad affluire; e continueranno a farlo, infittendosi di numero, in fila, poi di corsa, a sudati saltelli, in una marcia inutile e implacabile come la gratuità delle giornate forzate, col loro rituale d'interruzioni, di genuflessioni, di suddivisioni in gruppuscoli, mentre le percussioni prendono il ritmo ossessivo di un persecutorio compressore. Ma a uno a uno eccoli questi ragazzi segnati da anni di pena, ciascuno davanti a uno degli spettatori, che seguono in piedi, araccantarsi: i disaggi in famiglia, il riformatorio, le repressioni, le prime violenze subite dalla società... Lo schema delle costrizioni e delle interdizioni, riflesso dalla disciplina registica all'interno dello spettacolo, non abdica neanche allora alla sua continuità: non smette la ronda infinita degli schiavi in marcia, vessati da una pioggia di nuovi ordini da parte dei detenuti in funzione di sorveglianti aguzzini.

Appena il pubblico si siede nella tribunetta di fondo, il quadro della tortura (e dello spettacolo) si formalizza con forza insistita: via dei riquadri di legno, la scena è anche divisa da una fossa d'acqua fangosa, dove stendersi in piegamenti punitivi, dove cercare sollievo a bocca aperta, dove marciare, dove saltellare sul po-

sto, negli intervalli in cui si sospende il lavaggio della pedana, senza rinunciare allo sfogo intermittente dei colloqui liberatori, ora gridati in un sovrapporsi di proteste, prima di finire con una collettiva riaffermazione d'identità: «Io sono... Io sono...», un elenco di nomi come addio. E al rientro in scena con gli applausi scattano urla commosse, abbracci stretti di mano. C'è anche Judith Malina, la regista dell'altro *Brig*, spettatrice entusiasta di questo "teatro che diventa vita" in una giornata d'indimenticabile emozione.

Gli ostacoli burocratici

Ma ciò che più colpisce nell'escalation della Compagnia della Fortezza verso risultati sempre più alti, rinnovando ogni volta il tipo di approccio drammaturgico, la ricerca dello spazio, la fantasia dell'esecuzione, è la capacità — esaltante in *La Prigione* — di esprimere col massimo rigore la fusione del testo con l'azione soggettiva, del teatro con il privato. Non bisogna dimenticare che, dietro a questa riuscita prodigiosa, ci sono le materiali difficoltà fraposte a una regolare preparazione, i problemi quotidiani della vita del carcere, gli ostacoli burocratici e legali, le battaglie politiche; e tutto questo fa ricomporre a Armando Punzo qualcosa di più delle grandi qualità di artista e di testante che nessuno gli può contestare. Con Annet Hennemán l'hanno portato in trionfo i suoi allievi, ai quali ha consentito di riversare la propria rabbia in questo lucido specchio di una condizione umana.